

Ciao gente... sono Paola

Taranto 28 ottobre 2005

D. O. Traversa
D. G. D'Andola
D. R. Spataro



Giugno 1978. Siamo ormai all'epilogo. Un male oscuro mina la vita di Paola, "adolescente in transito verso una giovinezza che non vide". La cronaca di quei giorni è tratta dal "libro documento" ("Dialogo con Paola", Grafischena, Fasano di Puglia, 1979) nel quale il papà presenta fatti e personaggi con estrema fedeltà e scrupolo e mette a nudo "l'inumana tragedia" che squassò la famiglia, "fino a quel giorno unita, lieta, felice."

In lacrime, ma "raccolti in fervida preghiera", Claudio e Lucia accolsero consolanti parole: **"Paola non soffre più, è in pace. Da Dio"**.

"Anche il breve segmento di vita di un'adolescente può essere una testimonianza, scrive il suo biografo. Paola ADAMO poteva dire come San Paolo, del quale amava leggere gli scritti, ho fatto la mia corsa, ho combattuto la mia buona battaglia, ho raggiunto la meta".

Diventa modello di adolescente "riuscita", Paola suscita ovunque un crescente interesse, un impatto di simpatia e un desiderio di imitazione.

Giuseppe Costa

"la chiamavamo polly"

vivere quindici anni

(Edizioni Paoline - 1986)

Così fu. Partimmo.

Una volta a Napoli, però, il pomeriggio di quello stesso giorno, la febbre scoppiò violenta, mantenendosi alta in modo allarmante fino al giorno dopo. Chiamammo ovviamente il medico: le diagnosticò una bronchite; ci mettemmo in contatto anche con il suo medico di Taranto. Rifacemmo tutte le analisi e ancora una volta diedero tutte esito negativo. Incominciammo intanto una terapia antibiotica intensiva, ma la febbre restava alta.

Richiamammo il medico, la visitò nuovamente e confermò la diagnosi; ci invitò a non preoccuparci troppo,

Ma noi lo eravamo, e non poco.

Paola desiderava ormai tornare a casa; il mare, la spiaggia, a cui teneva tanto non le interessavano più. La incoraggiammo; io le promisi che saremmo andati in montagna, ambiente che ancora non conosceva che per sentito dire, che saremmo arrivati fino a Trieste dalle sue cuginette.

Commosa, mescolando sorriso e pianto, volle che le facessi una descrizione del programma.

Attendemmo il calo della febbre su valori tollerabili per rimetterci in macchina e ritornare in tutta fretta a casa, dove ormai sognava solo di arrivare; era tanto triste ed era profondamente spossata.

Nonostante tutto, però, sempre pronta e attentissima, si interessava alle partite di calcio che l'appassionavano.

Prima di muoversi, credendo che facesse anche un po' per farsi coccolare, le domandai se desiderava essere presa in braccio per andare in macchina o se preferisse uscire da sola.

Oggi sappiamo che avrebbe avuto ben ragione di non sentirsela, ma raccogliendo tutte le sue forze, come per una sfida, si avvolse tutta con fare burlesco in un plaid, completando l'abbigliamento con un cappello, e uscì dritta come un fuso, compiendo quel miracolo di volontà del quale solo dopo ci saremmo resi conto: a passo fermo, sicura, raggiunse la macchina dove si sdraiò. Era sfinita, ma contenta di aver scelto lei che spettacolo dare al suo pubblico.

Mi complimentai tantissimo con lei, e lei ne fu lieta e orgogliosa; io, però, ero impressionato dalla stanchezza da cui fu subito presa: non riuscivo a capacitarmi come pochi giorni di febbre, sia pure alta, l'avessero messa a terra così.

Fu l'ultimo viaggio insieme. Una volta a casa, benché fosse già tardi, facemmo venire il nostro medico che diagnosticò una pleurite liquida.

L'indomani, nuova terapia intensiva, nuova visita specialistica e visita di amici medici che confermarono la diagnosi e la cura.

Facevamo tutto quello che potevamo, ma la febbre non calava. Si decise di ricoverarla in clinica per l'estrazione del liquido pleurico. Era venerdì, 23 giugno 1978.

Dopo si sentì meglio.

Questa volta, su richiesta del medico, si fece l'analisi del liquido estratto per conoscere la natura dell'infezione. La sera di quello stesso venerdì tornò a visitarla. Restò visibilmente turbato dallo stato generale di Paola. Era peggiorata di colpo, e lo si capiva bene:

Dopo averle palpato il fegato, ordinò l'analisi delle urine; per la prima volta si ventilò il ritorno dell'epatite.

Paola capì, e guardandomi sgomenta, disse:

"Papà, adesso anche il fegato..."; io l'incoraggiai, trattenendo le lacrime.

Il sabato mattina furono raccolte le urine.

Iniziò un interminabile giorno e un'interminabile mezza domenica senza che nessuna cura adatta potesse essere iniziata.

Ottenemmo le analisi: il responso fu orribile - epatite virale al massimo della gravità.

Paola era in stato pre comatoso.

Ci sentimmo morire.

Non c'era altro tempo. Pensammo a tutte le soluzioni possibili.

Decidemmo di ricoverarla all'ospedale "Cotugno" di Napoli.

Dopo due ore di corsa folle, quella stessa sera di domenica fu ricoverata. Erano le otto circa.

Il tempo era diventato nemico, troppo veloce e troppo lento insieme.

Mi domandò: "Papà, ma perché siamo di nuovo a Napoli? Papà, cos'ho di tanto grave?... Papà... guarirò?".

Lucia e io la rassicurammo. Prendendo il coraggio da non so dove, accarezzandola, la baciavo, coprendole così la vista dei volti tesi dei medici.

Furono tre giorni di strazio e di tentativi di ogni genere.

Tre giorni che per noi furono un giorno solo. Interminabile. All'inizio del secondo giorno, fummo accostati dai medici che ci dissero con professionale crudeltà che Paola era alla fine e che non c'era altro rimedio che l'emodialisi, ultima speranza rischiosa per strapparla alla morte ormai imminente.

Quella decisione fu il momento più duro e doloroso della mia, della nostra vita.

Pur con il cuore infranto e la coscienza in tumulto, demmo l'autorizzazione a procedere con la più grossa speranza di salvarla, ma anche con terrore certo, come se fosse la firma della sua sentenza di morte.

Ci sentimmo padre e madre una seconda volta, ma forse anche colpevoli di ucciderla per amore.

Ma speravamo, speravamo tanto.

Se la trasportarono in camera di rianimazione ancora perfettamente cosciente.

Ci guardava, stupita che potessimo lasciarla andare là. Ancora una volta, con lo sguardo (che temevo troppo rivelasse la disperazione che vi era dentro) la rassicurai, mentre con la mano invitavo la mamma a prenderle la sua per accompagnarla, dato che solo uno di noi poteva entrare con lei.

Lei ubbidiente capì e si rivolse alla mamma con commozione e un po' smarrita.

Il tempo si cristallizzò, non succedeva nulla.

Tutto era immobile, tutto era impalpabile, tutto era possibile.

Tutto si sarebbe risolto in quel tempo eterno.

La mia mente incominciò ad andare all'indietro nel tempo.

Andavo all'inizio di quella travagliata esperienza che ancora vivevo, quasi per reintervenire e operare diversamente.

E me la rivedevo silenziosa, sofferente, ma serena, fiduciosa e prendevo fiducia anch'io.

Non voleva far pesare il suo malanno su nessuno.

Il giovedì 22 giugno, l'ultimo giorno trascorso in casa sua, mentre io ero fuori per lavoro, lei suonò per due ore di seguito, senza stancarsi, e tutto per la mamma.

Abbracciando la chitarra amata, ripeté a memoria, in una esecuzione dolcissima, tutti i classici che aveva studiato.

Continuamente ci chiedeva scusa del "grande fastidio" che ci arrecava e del fatto che "aveva sciupato le vacanze di tutti".

Soffrì certamente, ma non diede mai la sensazione di patire.

Solo in qualche attimo, guardandomi commossa e con la gola strozzata dal pianto trattenuto, senza lacrime diceva: "... papà... papà aiutami!". Ed io straziato, fingendo calma e serenità, le sorridevo dicendole: "Sciocchina, non temere, vedrai, tra poco ti alzerai e faremo la lotta".

Immediatamente il volto le si illuminava di quella abituale certezza e sorrideva col suono del pianto.

Con la mente riandai a tutti quei discorsi che avrei, e avremmo voluto fare con lei, nel desiderio di reintrodurla in noi per proteggerla e salvarla da ogni male.

Improvvisamente un trambusto nell'atmosfera ovattata, rarefatta e impersonale dell'ospedale, in quell'attesa senza fine. Fummo accostati dal primario che soddisfatto e sorridente ci disse: "Tenetevi pronti tra poco vi chiamerà; vi prego, non mostratevi afflitti; sorridete e discorrete con lei". Attendemmo ringraziando Dio.

Attendemmo! Attendemmo tanto; furono secoli.

Di lì a qualche tempo ricomparve il primario e questa volta a testa bassa e a braccia appena aperte ci disse: "L'uomo non può più nulla, ora è nelle mani di Dio". Paola, a un passo da noi, era ormai a un passo dall'eternità.

Pregammo. Pregammo tanto, pregammo con amore, con rabbia, con pietà, con furia; con incredulità e fiducia, chiedemmo con fede, in lacrime, imploranti, supplici, sfiniti, ma nulla; non accadeva nulla; tutto era un continuo andirivieni in un silenzio opprimente.

Il tempo trascorre lentissimo, lei era sola, in camera di rianimazione a soffrire e ad affrontare l'ultima battaglia; noi fuori soli, a pregare e ad affrontare la nostra prima battaglia.

Ma intanto non accadeva nulla, e non accadde nulla sino a che Lucia ed io decidemmo di accostarci all'Immacolata lì posta a breve distanza, e raccolti in fervida preghiera, a voce unica, la ponemmo nelle sue mani; nelle mani di Maria che l'accolse, così come ci fu detto da chi venendoci incontro in lacrime ci disse:

"Paola non soffre più, è in pace. Da Dio"»

Tutto qui?

Paola Adamo, quasi quindicenne, è tutta qui?

Probabilmente no, probabilmente sì. Il «no» vale per ciò che non ho scritto dal momento che queste pagine non sono una biografia nel senso pieno del termine; il «sì» vale per i tratti della sua personalità che i suoi stessi appunti insieme ad alcune testimonianze hanno man mano delineato nella sua quotidianità, ora di bambina in crescita, ora di donna adolescente alla ricerca ultima del suo significato.

È questo volitivo impegno di ricerca ultima di Paola che mi ha incoraggiato a scrivere queste pagine. Lo scrittore francese Bernanos in uno dei suoi eccezionali romanzi, ha scritto che i santi non sono superuomini.

È vero perché diversamente questi non avrebbero senso. Così il poeta inglese Thompson su «In no strange land» ha verseggiato: «Muovi una pietra e sentirai un angelico fruscio d'ali». Forse siamo troppo abituati ai rumori per sentire questo fruscio oppure siamo abituati a pensare ai santi come a un mestiere per pochi o a un pezzo da museo. In realtà ogni uomo di qualunque età, sesso, razza, che guardi al modello Cristo può essere santo.

Anche il breve segmento di vita di un'adolescente può dunque essere una testimonianza. Del resto, Paola Adamo può dire, come San Paolo del quale amava leggere gli scritti: ho fatto la mia corsa, ho combattuto la mia buona battaglia. Ho raggiunto la meta. Fra i best seller degli anni Settanta ci fu un libro di scarso valore letterario ma il cui autore pretese di aver raccolto in esso l'identikit più autentico dei giovani di quegli anni. Ebbe un titolo brutto, ma fortunato: Porci con le ali. Non fui d'accordo con quel libro né con quella definizione. I giovani degli Anni Settanta infatti sono stati ragazzi concreti con tensioni ideali e cadute.

Quella degli Anni Settanta è la gioventù della partecipazione nella scuola e nei quartieri; è la gioventù dell'attenzione agli emarginati e ai poveri; è la gioventù che vive nella comunità ecclesiale rinnovata da una provvidenziale riforma liturgica, l'esperienza dei gruppi biblici e di preghiera. Sono gli anni nei quali si scopre che «donna è bello» e che si può essere cristiani vestendo casual e andando a teatro. Paola Adamo visse proprio in mezzo a una pratica cristiana illuminata dalla grande speranza dell'immediato post Concilio.

Per lei —ha scritto suo padre— il cristianesimo non era una filosofia ma una vera pratica di vita, vita fatta di felicità per il possesso della verità assoluta attraverso la gioiosa e amorosa conoscenza di Cristo.

Una ragazza concreta

A questo punto mi piace riportare due episodi. Sono indicativi di una ragazza impegnata a costruirsi «in concreto».

Il primo episodio è raccontato dalla stessa Paola nel suo «diario» ed è del 7 giugno 1978:

«Riprendo in mano il giornalino dopo tanto tempo, le notizie che vorrei scrivere sono molte ma non so se farò in tempo a narrarle tutte. Il fatto più importante, che è poi quello che avrei voluto scrivere già da molto tempo, è questo: nella mia classe (2° liceo) siamo 25 ragazze ed alcune sono nuove, cioè nel 1° anno non stavano con noi, e sono: Lippo, Palmisano, Chirico, D'Abaco, Molendini, Barletta, Di Noi. Vi domanderete perché ho sottolineato Lippo; ebbene il fatto si basa su di lei.

Lippo è una ragazza molto alta e molto grossa, il doppio di me.

Questa andava spadroneggiando per la classe, facendo il comodo suo e approfittando delle ragazze più piccole. Se una le diceva una cosa, lei rispondeva facendo l'esatto contrario, ad esempio: avevo portato le tavole di geometrico al professore Vallauri e lei, che stava vicino alla cattedra, ha cominciato a strisciare il suo dito sopra con il chiaro intento di sciuparla ben sapendo quanto io ci tenga; le ho detto con gentilezza, ma con voce ferma, di togliere il dito; lei mi ha guardato fissa e ha ricominciato a passarci sopra, meno male che poi è intervenuto il professore a farla smettere proprio quando stava per scattare.

Un'altra volta, avevo portato degli schizzi al professore di modellato, e lei, con le mani bagnate di creta liquida, ha toccato proprio il disegno e, come al solito, quando le ho chiesto di stare ferma e non

toccare, lei ha insistito; meno male che anche in questo caso il professore la richiamò mandandola a lavorare. Un'altra volta —e fu in questa occasione che la feci smettere una volta per tutte— lei si avvicinò al mio trespolo, dove stavo lavorando a una statua —una donna seduta— (poi parleremo di questa più approfonditamente e capirete perché l'ho sottolineata) e dopo averla guardata bene, con il martello che aveva in mano (stava lavorando su tufo, quindi aveva bisogno di scalpello e martello) cominciò a dare "colpetti" sulla schiena della dondina, e la creta, ancora morbida, cedeva sotto i colpi del martello; le chiesi di smetterla e lei come sua abitudine batté ancora più forte. Fu allora che presi il coraggio a due mani (quando voglio non mi manca) e urlando con quanto fiato avevo in corpo: "Lippo, ti ho detto smettila", mi feci sotto minacciosa e decisa.

Fu così che non si permise mai più di fare in questo modo.

Successivamente i diverbi non mancarono, anzi si fecero sempre più forti e frequenti. Fu quasi guerra dichiarata, finché un giorno, finita l'ora di chimica, cambiammo aula, andando in quella di ornato disegnato dove, dopo aver preparato i cavalletti, ci mettemmo in attesa del professore. Ma dopo mezz'ora venne la bidella a dirci che l'insegnante non c'era, quindi dovevamo stare quiete e buone, ma fu una vana speranza perché subito Cannarozzi che era la rappresentante di classe, organizzò un Match tra due ragazze, cioè botta e risposta; i nomi scelti furono come si può immaginare Paola Adamo e Maddalena Lippo, io 14 anni, lei 18.

Ora non sto a raccontare per filo e per segno le varie fasi, ma dopo una estenuante lotta contro di lei e tutta la classe, che la sosteneva con urla incredibili, sulla droga, l'aborto, le esperienze, la famiglia, la fede ecc., si concluse a mio favore; anche se questo lo seppi il giorno dopo perché la smettemmo solo al cambio della lezione cioè dopo due ore, che vide me in lacrime e lei bianca, dando a tutte, ma non a me, la sensazione che avessi perduto.

Quando ci rincontrammo, si determinò un momento in cui rimanemmo sole, io e lei, e fu in questo momento che mi disse mortificata che la sera di quel giorno, lei s'era sentita con un peso sullo stomaco e stava per telefonarmi, dico telefonarmi!!! per domandarmi scusa di tutto, ma che per mancanza di coraggio non l'aveva fatto.

Dico mancanza di coraggio!!!

Maddalena Lippo, la prepotente della classe, la provocatrice, non aveva avuto il coraggio!!!

Caro giornalino sono proprio contenta di aver potuto scrivere questa mia vittoria».

(Continua)

*A cura dell' **"(E) laboratorio Amici di Paola ADAMO"***

Istituto Salesiano "D. Bosco"

74100 TARANTO Viale Virgilio, 97 – tel. 099/7369171 fax 099/7369173